

ALBERTO CIPRIANI UN MONDO ALLA ROVESCIA NELLA SOCIETÀ MEDIOEVALE

Il prestatore su interesse:
da usuraio a professionista



Estratto del Capitolo 1 del volume
I politicamente scorretti del medioevo

© Edup Roma
www.edup.it • info@edup.it

Prima edizione nell' *Universale* ottobre 2005
ISBN 88-8421-123-9

Il prestatore su interesse: da usuraio a professionista

Nel corso dell'età di mezzo le condizioni del commercio, strumento comune di scambio che inizialmente avveniva a livello locale, spesso attraverso il baratto, cambiarono molto e si svilupparono con il generalizzato uso della moneta. Infatti, si ridussero gradualmente gli elementi che le frenavano (cattive strade, insicurezza dei viaggi, mancanza dei mezzi di trasporto, gabelle e pedaggi che gravavano sui transiti) man mano che si passava dall'economia chiusa feudale a quella dei Comuni, aperta perfino a livello internazionale. Proprio per opera dei Comuni, le strade migliorarono, il ceto dei mercanti (e poi dei mercanti-banchieri) divenne quello della nascente borghesia, che andò acquistando anche valenze politiche; si usarono canali navigabili per il trasporto delle merci e soprattutto prese piede il commercio via mare, enormemente meno costoso di quello terrestre. Le grandi fiere internazionali, come quelle francesi di Champagne e di Provins, con molte altre, richiamarono mercanti, cambiavalute, banchieri; offrirono anche, a chi vi si recava, privilegi, salvacondotti, esenzioni dalle gabelle, controlli di qualità sulle merci, garanzie circa le operazioni finanziarie. Nacquero i documenti di credito, perché si potesse viaggiare senza portarsi dietro grosse somme di danaro; e, nelle fiere, si praticò la compensazio-

ne dei debiti fra i diversi attori che vi agivano, con forme che sono state paragonate alle moderne *clearing house*. Era nata, ha scritto Le Goff, “l’Europa delle banche”¹.

Ovviamente, c’era bisogno di danaro accettato e, se del caso, cambiato ovunque. I maggiori Comuni coniarono in oro le loro monete, perché così esse avrebbero avuto un costante e controllabile valore intrinseco: il genovino a Genova, il fiorino a Firenze, il ducato a Venezia. Divennero le monete correnti ovunque e fornirono la base del commercio, assunto ormai a fattore economico e sociale molto importante. Il Comune di Pistoia, per esempio, ebbe con il commercio e la banca il suo maggior “secolo d’oro” nel Duecento², attraverso le famiglie che, fatta fortuna con la terra, si inurbarono e dettero luogo alle classi dei cambiavalute, dei mercanti e poi – quasi per naturale evoluzione – dei banchieri: gli Ammannati, i Cancellieri, i Chiarenti, i Cremonesi, i Panciatici, i Partini, i Reali, i Rossi, i Tonti, i Visconti, che aprirono loro “compagnie”, ed altri consociati³.

Ma come fu possibile questo vigoroso sviluppo economico, che caratterizzò tutto il Medioevo europeo e contribuì alle crescite locali, facendo emergere – come vedremo – istituti come i Monti di Pietà, se la Chiesa continuava a considerare usura ogni interesse su somme prese a prestito? Come fu possibile l’impianto della banca, se non si poteva retribuire il mutuo?

Questa è appunto la storia del divieto iniziale posto per motivi religiosi, e poi del suo superamento da parte della

¹ LE GOFF J., *Mercanti medioevali signori d’Europa*, in: “La Repubblica”, 17.3.2004, pag. 43.

² MELIS F., *Pistoia nei secoli d’oro della sua economia*, in: MELIS F., “Industria e commercio nella Toscana medioevale”, a cura di DINI B., Le Monnier, Firenze 1989, pp. 157-174.

³ CIPRIANI A., *Gli affari sono affari: le grandi famiglie pistoiesi tra potere economico e potere politico*, in: “Magnati e popolani nell’Italia comunale”, atti del convegno di studio del Centro italiano di studi di storia e d’arte (Pistoia, 15-18 maggio 1995), Editografica, Rastignano (BO) 1997, pp. 421-432.

Chiesa stessa. Un ben noto libro, che si occupa del tema, ha definito questo processo “il parto del capitalismo”⁴.

La condanna dell’usura viene dalla Bibbia, e ad essa la Chiesa del Medioevo si rifece. Fin dal Vecchio Testamento: “Se tu presti denaro a qualcuno del mio popolo, all’indigente che sta con te, non ti comporterai con lui da usuraio” (Esodo, 24,22); “Non gli presterai il denaro a interesse, né gli darai il vitto a usura” (Levitico, 25,37); ed ancora: “Non farai al tuo fratello prestiti a interesse, né di denaro né di viveri, né di qualunque cosa che si presta a interesse” (Deuteronomio, 23, 20).

Il divieto viene ripetuto, con frasi significative di Gesù, nei Vangeli: da Matteo (“Non potete servire a Dio e a Mammona”), a Luca (“Prestate senza sperarne nulla, e il vostro premio sarà grande e sarete figli dell’Altissimo”, 6, 35). Soprattutto questa frase di Luca, divulgata in latino, fornì il generalizzato precetto medioevale contro l’usura: *Mutuum date, nihil inde sperantes*.

Su questa linea si mossero i Padri della Chiesa, i precetti conciliari, i teologi. Con quali considerazioni? Riscuotere un interesse da ciò che è stato dato a prestito è come rubare, cioè violare il quarto comandamento; l’usuraio è un ozioso, colui che guadagna non col sudore della fronte, ma semplicemente stando inerte ad aspettare che il suo danaro fruttifichi; l’usura è un profitto vergognoso, immorale perché ingiusto, in quanto aumenta le disuguaglianze sociali. Infine, l’argomento decisivo: il danaro è un bene sterile e non può produrre frutti, quindi, esercitare il prestito usuraio è un peccato contro natura. Infatti, Dante pone gli usurai nel girone dei peccatori contro natura, insieme ai sodomiti, tormentati dalla pioggia di fuoco e con al collo il simbolo del loro mestiere: la borsa (Inferno, XVII). L’usura è attività innaturale perché il danaro non è stato inventato per riprodursi, ma per essere utilizzato e speso negli scam-

⁴ LE GOFF J., *La borsa e la vita. Dall’usuraio al banchiere*, Laterza, Roma-Bari 1987.

bi (San Tommaso); soprattutto perché il suo frutto deriva dal tempo trascorso mentre il proprietario-prestatore se ne priva per metterlo a disposizione del mutuatario: ma il tempo è di Dio! Quindi, chi percepisce un interesse, qualunque interesse, è un ladro del tempo, ladro di ciò che appartiene solo a Dio. Anche San Bernardo, all'inizio del XII secolo, non solo rimprovera chi "vende" il tempo di Dio, ma disapprova perfino i maestri che offrono a pagamento il loro sapere, frutto della scienza, essa pure di Dio⁵.

Per tutte queste ragioni, il prestito usurario (*foeneratio*) era proibito, e considerato usurario qualunque interesse (*meritum*) potesse esser percepito. Il piccolo prestito su pegno, nelle città che avevano pur bisogno di questo servizio, era affidato agli ebrei, gli impuri, gli appartenenti al popolo del deicidio, che erano fuori dalla Chiesa. L'usuraio cristiano, insomma, era una figura "non politicamente corretta".

Per accreditare ed imprimere bene nella mente dei fedeli questi precetti, si diffondevano terrificanti *exempla*. Per dirne alcuni: un usuraio morì e dispose di portare con sé una buona parte delle sue ricchezze. Così fu sepolto con un sacchetto di monete al collo; gli eredi, volendo recuperare tutto quel danaro, dissotterrarono la bara, la aprirono e videro con orrore che le monete erano state cambiate in carboni ardenti, che i diavoli facevano ingoiare al morto. O ancora: la tomba di un usuraio, bella e ricca siccome se l'era fatta costruire vicino alla chiesa, la mattina dopo i funerali fu trovata respinta lontana da essa. Un prete, che non voleva far seppellire in terra consacrata il corpo di un parrocchiano, notoriamente dedito all'usura, fu pregato dai parenti perché ciò avvenisse. Allora disse: mettiamo il corpo su di un asino e lasciamolo libero, per vedere dove lo porti. Ebbene, lo condusse fuori città, nel luogo del patibolo pubblico e lì lo lasciò cadere, nella putredine e sul letame.

⁵ LE GOFF J., *Alla ricerca del Medioevo*, Laterza, Roma-Bari 2003, pag. 78.

Quando si sviluppò l'idea di un terzo luogo ultraterreno, il Purgatorio, di penitenza ma anche di redenzione⁶, gli *exempla* ammisero anche per l'usuraio la possibilità di recupero, che prima era negata per l'eterna destinazione infernale. Era molto diffuso il racconto della buona moglie dell'usuraio, cui era stata negata sepoltura cristiana. La donna andò fin dal Papa per implorare misericordia per il marito, e si disse disposta a fare lei le necessarie penitenze, per riscattare i peccati del coniuge. Il Papa acconsentì, e dopo molti anni di continue rinunce della donna, il marito le apparve in sogno per ringraziarla e farle sapere che ormai era stato liberato dai tormenti ed accolto in cielo⁷.

Ovviamente non si può presumere che le prescrizioni contro l'usura, nel Medioevo in cui già primeggiavano mercanti e banchieri, fossero rispettate fino in fondo; ma il danaro dato a prestito con interesse era pur sempre un grave peccato. Con il tipico criterio "venale" dell'epoca, esso veniva riscattato con le buone opere, con le donazioni *pro remedio animae*; insomma in qualche modo "pagando" qualcosa che controbilanciasse il mal fatto.

Del resto la Chiesa, almeno a partire dal XIII secolo, cominciò ad elaborare forme di giustificazione per chi avesse percepito un interesse sul prestito. Prima di tutto si tenne conto della misura del tasso, perché esso non eccedesse i limiti – diciamo così – "di mercato". Ma era necessaria un'elaborazione teorica, su basi teologiche, che togliesse il divieto generalizzato. Quindi, si introdussero i concetti di danno emergente e di lucro cessante, che configuravano un giusto interesse: come una sorta di indennità per il prestatore che aveva temporaneamente perso la disponibilità della somma data a mutuo. Si considerò il rischio derivante dall'incertezza di esser rimborsati (*periculum sortis* e *ratio*

⁶ LE GOFF J., *La nascita del Purgatorio*, Einaudi, Torino 1982.

⁷ Tutti gli *exempla* citati sono in: LE GOFF J., *La borsa e la vita*, op. cit., pp. 28, 53, 57 e 72.

incertitudinis); soprattutto si cominciò a valutare il prestito come un lavoro, un impegno che avrebbe dovuto ricevere la giusta mercede (*stipendium laboris*)⁸.

Su queste basi si venne non solo alla giustificazione del prestito retribuito, ma anche alla creazione di un istituto (dal significativo nome di Monte Pio o Monte di Pietà) che, nel XV secolo, ebbe l'avallo ecclesiastico per l'azione meritoria di venir incontro ai più bisognosi. Il Monte Pio di Pistoia sorse nel 1473: sulla scorta di una disputa (che si era svolta nell'aprile dello stesso anno in Firenze) che aveva visto contrapposte le tesi dei domenicani e dei francescani. I primi predicavano in Santa Maria Novella e sostenevano l'illiceità del prestito retribuito, basandosi sulla vecchia dottrina; i secondi usavano la chiesa di Santa Croce e dichiaravano l'equità di questa pratica, anzi l'opportunità della sua generalizzazione, a soccorrere i più poveri. Ci fu una vera e propria "sentenza" nella sede dell'arcivescovado di Firenze, quando Domenico Bocchi, dottore in *utroque iure* (cioè sia nel diritto civile che nel canonico), dopo un consulto con ben 36 dottori in teologia, dette ragione ai francescani e stabilì che il prestito retribuito non era di per sé usura. L'arcivescovo convalidò questa sentenza e proibì che si continuasse a predicare in senso contrario. Lo stesso Girolamo Savonarola, domenicano autorevole e priore di San Marco, in una sua predica aveva valutato positivamente l'istituzione del Monte "per levar via i giudei dalla terra" e giustificato l'interesse richiesto come retribuzione "per la fatica dei ministri", cioè degli addetti⁹.

Fu, quindi, possibile la creazione del Monte Pio nelle città; e quello di Pistoia funzionò assai prima del fiorentino,

perché dotato di ben 3.000 fiorini dal vescovo Donato Medici, ed affidato alle cure di due importanti organismi locali come la Sapienza e l'Opera di San Iacopo.

Abbiamo in breve tracciato la storia di questo istituto pistoiese per provare come, nel corso di un paio di secoli ed attraverso un serrato dibattito, la posizione del prestatore del danaro e percettore del relativo interesse sia passata dalla più severa condanna alla piena giustificazione. Vero è che appena un secolo dopo, il Monte di Pietà pistoiese si era ridotto a fonte di attingimento delle famiglie nobili, che vi ricavavano i mezzi – nella Pistoia ormai sotto il ferreo dominio granducale – per le loro vuote pratiche di cerimonialità e cortigianeria, così da risultare che "l'ente creato per sovvenire alle necessità dei poveri, sempre più numerosi, e di coloro che avevano bisogno di superare momentanee difficoltà, fosse divenuto ormai un lucroso affare per pochi"¹⁰. Ma questa, come ben s'avverte, è un'altra storia.

⁸ *ibidem*, pp. 67 e 68.

⁹ CAPECCHI I., GAI L., *Il Monte di Pietà a Pistoia e le sue origini*, Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, Olscki, Firenze 1975. Vedi anche: CIPRIANI A., *Introduzione storica* a "L'archivio storico della Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia", a cura di CASELLI C., Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, Arti Grafiche Bandettini, Firenze 2000, pagg. 11 e segg.

¹⁰ GAI L., *Pistoia nel secolo XVI*, Incontri pistoiesi di storia, arte, cultura n.° 15, Società pistoiese di storia patria, Pistoia 1982, pag. 7.